KENYA, COMPIE 20 ANNI IL CAMPO PROFUGHI PIÙ GRANDE DEL MONDO

È un anniversario da «non celebrare» quello dei venti anni del campo profughi di Dadaab, gestito dall'Unhcr in Kenya: aperto tra il 1991 e il 1992 per accogliere i profughi in fuga dalla guerra civile in Somalia è diventato l'insediamento di rifugiati più grande al mondo, con oltre 460 mila persone, ha ricordato l'Alto commissario Onu per i rifugiati (Unhcr).

L'anniversario «ci ricorda tragicamente dei venti lunghi anni di miseria e di lontananza dei rifugiati somali», ha affermato oggi a Ginevra il portavoce dell'Unhcr Andrej Mahecic. L'Unhcr spera che la Conferenza sulla Somalia in programma domani a Londra «agirà da catalizzatore per una soluzione permanente alla perenne questione della Somalia».

La tragica situazione in Somalia non infatti facilitato i rimpatri e durante la carestia che ha colpito il Paese del Corno d'Africa l'anno scorso, fino ad oltre mille arrivi al giorno sono stati registrati con 40mila arrivi nel solo mese di luglio. Gestire un insediamento di tali dimensioni è una sfida infinita anche a causa degli episodi di insicurezza che hanno ridotto la capacità delle agenzie umanitarie e che hanno spinto l'Unhcr a cercare un maggiore coinvolgimento dei rifugiati nella gestione quotidiana dei campi, per esempio per l'insegnamento scolastico.

La Somalia rimane una delle peggiori crisi umanitarie nel mondo. Oltre 968 000 somali sono rifugiati nei paesi limitrofi. Un terzo è fuggito durante il 2011.

Testo tratto da: *www.ilsecoloxix.it*

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

LA TRATTA DEGLI SCHIAVI

Nel corso del 1500 le grandi potenze europee (Spagna, Portogallo, Inghilterra e Paesi Bassi) iniziarono a creare colonie in America su vasta scala. Gran parte dei vantaggi economici erano legati alla creazione di piantagioni (per esempio di canna da zucchero, di caffè e di cacao) e all'estrazione delle risorse minerarie. Per queste attività si richiedeva l'uso di grandi quantità di manodopera per il lavoro pesante.
Inizialmente, gli europei tentarono di far lavorare come schiavi gli indigeni americani che abitavano quelle terre prima che venissero scoperte da Cristoforo Colombo. Questa soluzione non risultò sufficiente, a causa dell'alta mortalità delle popolazioni native dovuta a malattie importate dai conquistatori europei (come il vaiolo).
In quel periodo, gli europei conobbero la pratica africana di far schiavi i prigionieri di guerra e cominciarono a barattare questi schiavi con i re dei regni dell'Africa Occidentale. Gli schiavi africani erano decisamente più adatti fisicamente a sopportare il duro lavoro nelle miniere e nelle piantagioni. Per questo motivo gli europei li mandarono nelle colonie americane, dando inizio al più grande commercio di schiavi della storia, quello attraverso l'Oceano Atlantico. La tratta degli schiavi attraverso l'Atlantico coinvolse moltissime persone, dando origine nelle Americhe a "economie basate sullo schiavismo", dai Caraibi fino agli Stati Uniti meridionali. Il numero di schiavi neri presente nelle Americhe alla fine del 1700 raggiunse forse i 3 milioni di individui.
Lo schiavismo cominciò a essere messo seriamente in discussione nelle società europee dove iniziò a diffondersi il

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

movimento dell'abolizionismo. Poi esso si diffuse anche negli Stati Uniti, portando ad una progressiva diminuzione della tratta degli schiavi e alla sua definitiva scomparsa nella prima metà del 1800. Lo schiavismo in ogni caso sopravvisse a lungo in molte zone delle Americhe e solo alla fine del 1800 fu formalmente abolito.

Testo liberamente ispirato a: geostoria.weebly.com/la-tratta-degli-schiavi.html e it.wikipedia.org/wiki/Tratta_atlantica_degli_schiavi_africani

Auguste François Biard, La tratta degli schiavi (1833)

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

RACCONTI DI ESPERIENZE ALL'ESTERO DEGLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Il programma Erasmus è un programma di mobilità studentesca dell'Unione europea, creato nel 1987. Esso dà la possibilità a uno studente universitario europeo di effettuare un periodo di studio in una università straniera. Il nome del programma deriva dal filosofo Erasmo da Rotterdam (1466/69-1536), che viaggiò diversi anni in tutta Europa per comprenderne le differenti culture. Dal 2014, il programma ha assunto il nome di Erasmus+ per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport.

La mia esperienza a Boston University è stata entusiasmante! La città, i professori, gli amici vecchi e nuovi, i sorrisi incontrati per le strade ed i corridoi, l'atmosfera sempre piena di vita: tutto ha contribuito a rendere quei mesi di studio negli Stati Uniti indimenticabili e preziosi per il mio futuro. Un'esperienza che consiglio con tutto il cuore!

Angela Crema

La mia esperienza Erasmus a Bonn è stata molto intensa. Il dipartimento di Economia è stimolante e allo stesso tempo impegnativo. La città si distingue per il suo respiro internazionale e la sua calma. Non mancano numerose occasioni per divertirsi e per conoscere nuove persone. La posizione della città è ideale per viaggiare e inoltre, dopo l'immatricolazione, è possibile viaggiare gratis sui mezzi pubblici per tutta la regione!

Francesco Tai Benardelli

Testi tratti da: *it.wikipedia.org* e *www.economia.unipd.it*

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

EMIGRAZIONE ITALIANA IN BRASILE

Secondo una stima dell'IBGE (Istituto Brasiliano Geografico Statistico) fra il 1884 ed il 1939 sono entrati in Brasile oltre 4 milioni di persone.
Gli italiani rappresentavano il più importante gruppo di immigrati, superando persino i portoghesi. La prima ondata di emigranti, prevalentemente di origine veneta, si insediò nelle regioni del Sud, a Santa Catarina. Gli italiani che arrivarono successivamente, per lo più contadini, per lavorare come braccianti seguirono lo sviluppo delle piantagioni di caffè insediandosi nella regione di Sao Paolo.
Nel 1871 una legge, detta del "Ventre Libero", diede inizio della fine della schiavitù: da quel momento i figli di donne schiave sarebbero stati liberi. Nel 1888 la schiavitù fu abolita definitivamente. La manodopera degli emigranti Italiani sostituì in buona parte quella prestata fin allora dalle persone usate come schiavi. In quanto bianco e cattolico l'immigrato italiano era trattato diversamente dagli schiavi di colore, ma la qualità della vita effettiva era di poco superiore, e poi le condizioni di lavoro difficili, la mentalità schiavista di molti proprietari terrieri portarono il governo italiano a proibire l'emigrazione in Brasile con il Decreto Prinetti del 1902.
Quelli di loro più intraprendenti abbandonarono le campagne ed il sogno di diventare piccoli proprietari terrieri e si avventurano nel settore dei servizi, nel commercio, al dettaglio e all'ingrosso, contribuendo notevolmente al rapido sviluppo delle città brasiliane.
Bràs, Bexiga, Barra Funda, Bon Retiro, sono alcuni dei quartieri completamente italiani, luoghi dove gli emigrati rinsaldavano

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

le relazioni fra paesani, conservavano la loro cultura, come testimoniano le numerose feste dei Santi Protettori dei loro paesi d'origine.
Gli Italiani che arrivarono in Brasile a quei tempi, a differenza dei Tedeschi, o dei Portoghesi, non rappresentavano ancora una cultura e una coscienza nazionale, non avevano in comune fra i vari gruppi di provenienza nemmeno la lingua.

Testo tratto da: *www.emigrati.it*

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

TERREMOTO, RICOSTRUITA MENO DI UNA CASA SU 10 E TREMILA SFOLLATI VIVONO ANCORA IN ALBERGO

Ecco i numeri del sisma nell'Italia centrale che due anni fa devastò Amatrice, Accumoli e decine di altri piccoli comuni. Stanziati 250 milioni, 190 dei quali per la ricostruzione pubblica. Più di 93 mila scosse: "Mai vista una cosa del genere", dicono gli esperti.

di LUCIO LUCA

ROMA. Duecentocinquanta milioni stanziati, ma la ricostruzione è ancora ai primi passi. Sono i fondi destinati dallo Stato alle aree devastate dal sisma di due anni fa, quella terribile scossa nel cuore della notte che devastò Amatrice, Accumuli, Arquata, Pescara del Tronto e numerose altre frazioni nel centro Italia.

ASSISTENZA ALLA POPOLAZIONE – Dai dati del Dipartimento della Protezione Civile emerge che sono state consegnate 537 casette (le Sae, Soluzioni abitative d'emergenza) al comune di Amatrice, 200 a quello di Accumuli e 201 a quello di Arquata del Tronto. Sulla carta restavano da realizzare 13 casette nel comune di Arquata, ma non è ancora stata decisa l'area e non è detto che la richiesta iniziale abbia un seguito.

GLI SFOLLATI - Fino allo scorso 11 aprile c'erano ancora 2.922 ospitati a spese dello Stato negli hotel della Costa adriatica e 40.129 persone sostenute con il contributo pubblico (che costa 144 milioni l'anno).

I PRIVATI - Quanto ai privati, invece, alla data del 17 agosto scorso le pratiche per le abitazioni sono 5.732, i cantieri chiusi 402, pari al 7 per cento. Ciò vuol dire che nemmeno una casa su 10 di quelle crollate è stata ricostruita.

Testo tratto da: *Repubblica.it*

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

PRIMA E DOPO LA DIGA

Il progetto e la costruzione della diga di Beauregard furono avviati dopo la seconda Guerra Mondiale (1939-1945) perché produrre energia elettrica era strategico per lo sviluppo dell'Italia. Tra il 1948 e il 1949 giunsero a Valgrisenche, con le rispettive famiglie, i primi operai incaricati di aprire il cantiere. La maggior parte di loro proveniva dalle regioni del Sud d'Italia.
La costruzione richiese una decina di anni.
La diga di Beauregard raggiungeva l'altezza di 132 metri e collegava i due versanti della vallata.
In Valle d'Aosta, era la seconda diga per grandezza e fermava le acque della Dora di Valgrisenche in località Marioulaz.
Il territorio investito dalla diga non era disabitato, come può sembrare ora. Nonostante le proteste, le battaglie e le resistenze degli abitanti, prima dell'inizio dei lavori furono evacuati cinque villaggi secolari, piuttosto popolosi e abitati tutto l'anno: Beauregard (che diede il nome all'impianto), Sevey, Supleun, Fornet e Chappuis. Furono sfollate anche due frazioni non sommerse, Usellières e Surier, che sarebbero altrimenti rimaste isolate dal resto della vallata.
Fornet era il villaggio più popolato della Valgrisenche: prima della Seconda Guerra Mondiale contava 45 abitanti. Qui non c'era la corrente elettrica e si viveva nelle condizioni dei secoli precedenti. Il villaggio possedeva tutto l'essenziale per sopravvivere in autonomia: c'era la chiesetta, la scuola, il mulino, la latteria, i forni. Si viveva dei prodotti della terra, dell'agricoltura e del bestiame.
A causa della costruzione della diga quindi qualcuno partiva e qualcuno arrivava: i figli degli operai del cantiere andavano a

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

scuola in paese e stringevano amicizia con i Valgresein.
Le famiglie di sfollati andarono a vivere nei villaggi più a valle, ad Aosta o addirittura a Torino, cambiando definitivamente il loro luogo di vita e le loro abitudini.
Una volta terminata la costruzione della diga, anche la maggior parte delle famiglie degli operai abbandonarono la valle per recarsi in altri cantieri a lavorare.
Per ragioni di sicurezza, la diga fu riempita fino all'orlo solo per pochi anni. Nel 2011 si decise di abbassare l'altezza del muro di 52 metri, riducendo così il suo impatto ambientale ma mantenendo in attività l'impianto.
L'attività di demolizione si è conclusa nel 2014: ha richiesto 112 esplosioni e ha portato il muro a un'altezza di 22 metri.

Testo liberamente ispirato a: www.comune.valgrisenche.ao.it/atelier-village/it/percorsi/diga

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

AVEVO TUTTO MA NON ERO FELICE. UNA CASA IN MONTAGNA CI HA CAMBIATO LA VITA

Valeria, farmacista di Genova, con una famiglia e una casa. Ma "a causa del lavoro non riuscivo a seguire i miei figli come desideravo e a questa insoddisfazione si aggiungeva un'insofferenza sempre più forte nei confronti della routine quotidiana". Così, decide di cambiare vita, comprando una casa in montagna e concentrandosi sull'autoproduzione e sul risparmio.

Valeria Scopesi, 37 anni, un marito e due figli piccoli (di otto e nove anni) il 7 settembre 2012 ha detto addio al suo posto fisso in una farmacia di Genova per fare un salto nel buio. Il giorno seguente, il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, ha iniziato a chiudere gli scatoloni per il trasloco "e intanto piangevo come una fontana... Abbandonavo tutto ciò che conoscevo per qualcosa di totalmente incerto. Ero convintissima della nostra scelta, ma la paura c'era e anche tanta gente che non capiva e ci prospettava catastrofi imminenti, vita di stenti, morte di fame...".
Eppure né Valeria né il marito Michele erano felici: "Il problema principale era la casa – ci racconta Valeria – io la definivo una scatola da scarpe in cui noi quattro, più il gatto, iniziavamo a stare davvero stretti. Sognavo un grande giardino e pure mio marito scalpitava per una casa più grande". Col passare del tempo poi, anche altri problemi hanno iniziato ad acuirsi: "A causa del lavoro non riuscivo a seguire i miei figli come desideravo e a questa insoddisfazione si aggiungeva un'insofferenza sempre più forte nei confronti della routine, della vita condominiale e dell'indifferenza di molti nei confronti di temi per me fondamentali come l'ambiente e la salute di tutti.

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze

poi un giorno... “Michele vede questa casa su internet... è bellissima, indipendente, su due piani, in mezzo al bosco, in montagna a 886 metri di altezza, nell’entroterra di Varazze, con un giardino enorme! La andiamo a vedere una volta sola, immersa nella nebbia, a cinque chilometri dal paese, con una strada stretta, brutta e piena di curve per arrivarci e, soprattutto, senza elettricità. Invece di vederne tutti i contro che c’erano io non facevo altro che sognare il tetto pieno di pannelli fotovoltaici!”.
Era il maggio 2012 quando, dopo aver messo in vendita la loro scatola da scarpe genovese, Valeria e Michele firmano l’acquisto della loro nuova casa.

testo tratto da: www.ilcambiamento.it

© Giunti Scuola S.r.l., Firenze